

ladifesa^{del popolo}

#04- SETTORE PRIMARIO
20 FEBBRAIO 2021

Terra matrigna

**Agromafie e caporalato:
Nord e Sud Italia si equivalgono**


mappe

Minacce che non vediamo

Guardarsi dentro, contrastando illegalità e storture di un sistema che, se ripulito, può affacciarsi al mondo con più credibilità

Giovanni Sgobba

Ogni mattina deve percorrere 20 chilometri in bicicletta tra andata e ritorno per recarsi nel fondo, dove inizia a lavorare alle 5 del mattino per fermarsi alle sette di sera. Il protagonista di questo racconto non ha un nome, per tutelare la sua identità, ha 32 anni e viene dall'India. È in Italia dal 2016 e per anni ha lavorato in un'azienda agricola per la coltivazione di ortaggi nell'hinterland vicentino. È l'unico operaio del fondo e deve lavorare con la zappa e la vanga sia per la semina che per la manutenzione del campo, nonché per la raccolta e l'imballaggio dei prodotti da spedire. È sfruttato, mangia male e quasi soltanto ciò che produce l'orto. Debilitato fisicamente denuncia la sua storia ai carabinieri e qualche settimana dopo viene malmenato da due sconosciuti e duramente minacciato. Ora vive in un'altra città lontana dal Veneto, studia agronomia, il suo sogno quando era in India, e i suoi aguzzini sono in carcere per sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù. Quello che ci restituisce l'Osservatorio Placido Rizzotto, nato nel 2012 da Flai Cgil, con il compito di indagare l'intreccio tra filiera agroalimentare, criminalità organizzata e caporalato, è una storia vicina, troppo vicina per guardare con indifferenza il territorio che ci circonda. Anche senza un nome, anche senza un volto, proprio come i tanti vulnerabili invisibili sfruttati nelle campagne italiane. Italiane

sì, perché non c'è – ormai – più uno scollamento tra Settentrione e Meridione, no se c'è profitto che può innestare meccanismi criminogeni. Su 260 procedimenti in applicazione della legge 199/2016 (contrasto al caporalato) monitorati dall'Osservatorio, infatti, più della metà e, per l'esattezza, 143, non riguardano il Sud Italia e, di questi, 117 sono distribuiti nel Centro Nord tra Veneto, Lombardia, nonché Toscana. Una terra matrigna, (da qui il nome di questo quarto numero di *Mappe*), perfida e tiranna che approfitta dello stato di bisogno di italiani e stranieri e che alimenta l'economia sommersa: in Italia nel 2018, al netto di una tendenza generale al calo del lavoro subordinato irregolare in tutti i settori di attività economica, l'agricoltura ha segnato un incremento dello 0,4 per cento.



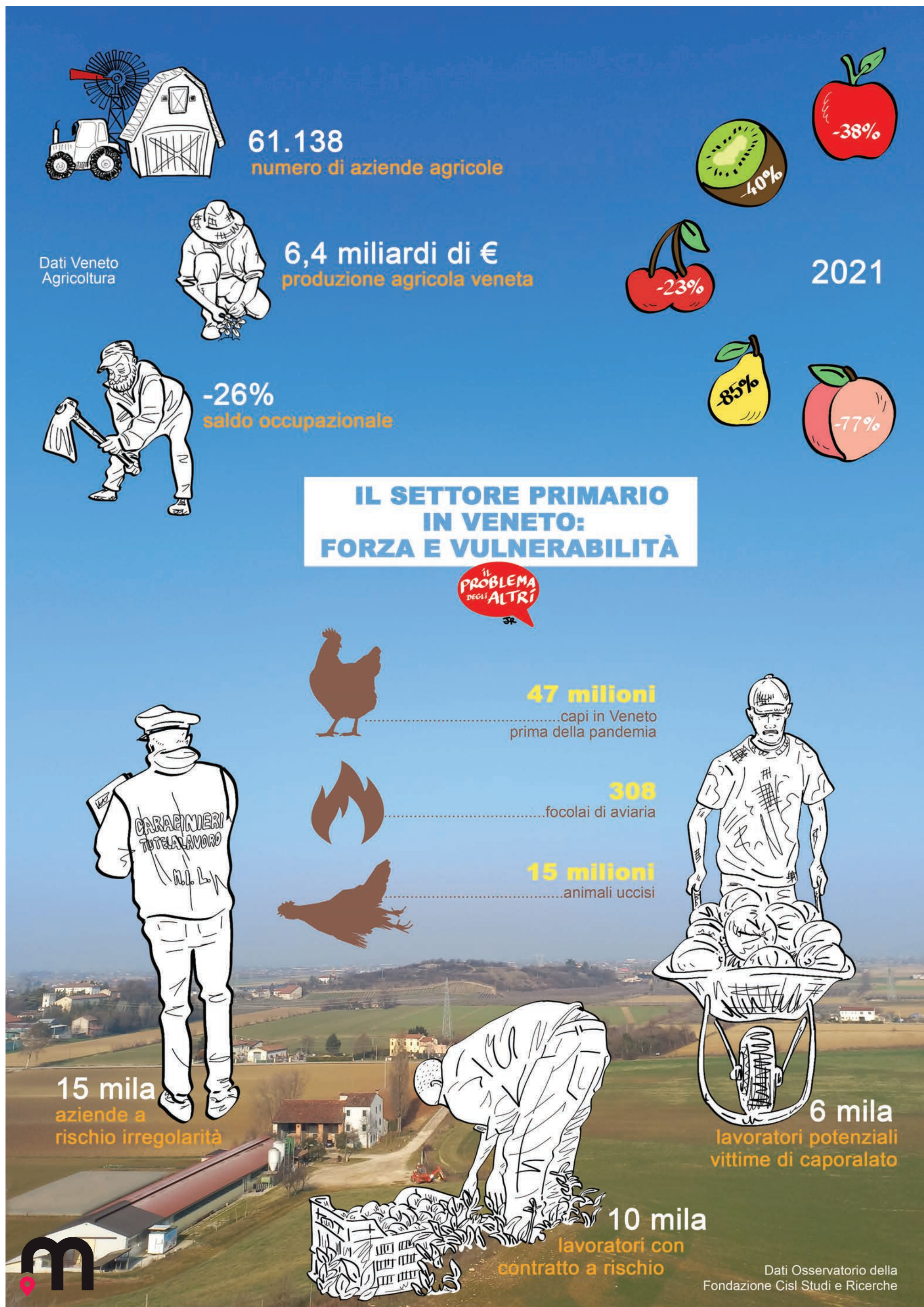
Aspetti da tener conto, da monitorare all'interno di un settore primario che in Veneto è sempre trainante con il comparto agroalimentare fiore all'occhiello. I recenti dati di Veneto agricoltura parlano di 6,4 miliardi di euro di fatturato con oltre 61 mila aziende (leggermente in calo rispetto al 2020) in un quadro meno confortante se si tiene conto del meno 26 per cento del saldo occupazionale. Nel panorama nazionale, la produzione industriale agroalimentare ha fatto la sua parte vedendo le proprie esportazioni aumentare del 12,6 per cento: vini, formaggi stagionati, pasta e prodotti da forno, prodotti su cui anche il Veneto dice tradizionalmente la sua. Ecco, in questi giorni in Europa ha ripreso piede la battaglia sull'etichettatura dei prodotti alimentari per una corretta distinzione tra ciò che è sano o nocivo. Al momento non ci sono obblighi ma l'Unione Europea entro il 2022 vorrebbe dotarsi di una classificazione omogenea. E così il vino, nell'etichetta a semaforo di NutriScore, al centro della polemica, finirebbe tra i cibi altamente nocivi: «NutriScore si basa su una tabella assurda – tuona **Mara Bizzotto**, europarlamentare e membro della Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale – I nostri prodotti come l'olio, il formaggio fanno male; prodotti chimici come la *diet coke* non fanno male perché non hanno grassi. Questo è oggettivamente folle». Sullo sfondo, poi, c'è la diatriba sempre "calda" con la Croazia che vorrebbe utilizzare il termine *prošek* per commercializzare quattro vini della Dalmazia; un'assonanza, secondo il governo italiano, che confonderebbe i consumatori internazionali.

Ma l'attualità più pregnante ha i contorni degli effetti della pandemia, prima conseguenza è il caro-energia che condiziona tutte le attività industriali dalla pesca all'allevamento. E come se non bastasse, dalla scorsa metà di ottobre, il settore avicolo è flagellato da un'epidemia di influenza aviaria, più letale di quella di inizi Duemila. Dei circa 300 focolai registrati in Italia, oltre 250 corrono lungo Verona e Padova con punte anche a Vicenza e Rovigo. Oltre 15 milioni di capi morti o abbattuti nelle filiere italiane. Colpa della patogenicità del virus, certo, ma anche di una distorsione del sistema in cui tutta la produzione, dagli incubatoi ai macelli sono concentrati in un fazzoletto per soddisfare una domanda che si rincorre.



Su 260 procedimenti italiani contro il caporalato, 117 sono distribuiti nel centro Nord tra Veneto, Lombardia e Toscana

L'INFOGRAFICA



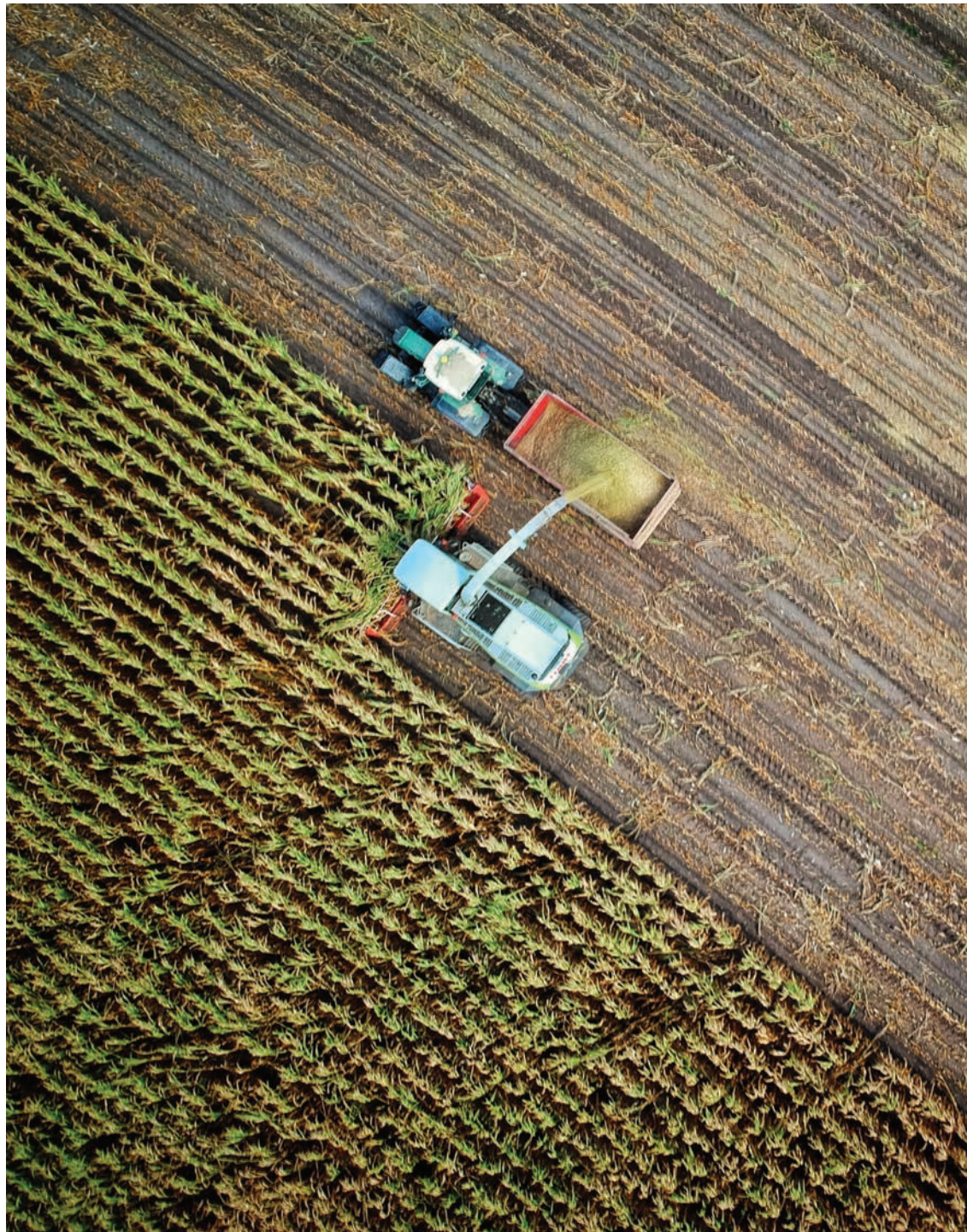
Meno gas e più green Cala ancora l'occupazione in agricoltura, ma il settore regge nonostante i costi dell'energia. Sguardo ora alla nuova politica europea

Settore primario, i nodi da sciogliere

Gianluca
Salmaso

Aumenti lungo tutta la filiera

L'aumento dei costi dell'energia e delle materie prime si abbatte come una scure su tutta la filiera agroalimentare, nessuno escluso: soffrono le cartiere energivore ma anche la produzione di imballaggi deve i propri margini ridursi nonostante il grande ricorso al cartone da parte dell'e-commerce.



Per raccontare l'agricoltura nel 2022 bisogna entrare in un mondo di opposti: eccellenze alimentari e produzioni non remunerative; un mercato estremamente competitivo e l'elevato impatto delle politiche e delle sovvenzioni pubbliche. E poi c'è il nodo dell'energia, con i prezzi del gasolio alle stelle e una rivoluzione verde che rischia di ingiallire sotto il peso delle crisi inflazionistica e geopolitica.

L'economia è in ripresa anche in campagna. Dopo le difficoltà del 2020, il 2021 si è contraddistinto per la crescita record dell'economia italiana. Anche la produzione industriale agroalimentare ha fatto la sua parte vedendo le proprie esportazioni aumentare del 12,6 per cento a 40 miliardi di euro. L'Italia esporta soprattutto vini, formaggi stagionati, pasta e prodotti da forno. Anche il Veneto ha visto la propria economia crescere e le sue produzioni recuperare importanti quote di mercato con l'agroalimentare che registra buoni risultati nei settori del vino e caseario. Non va altrettanto bene l'occupazione, ancora in calo del 3,6 per cento sul 2019, e sui consumi generali che non hanno ancora recuperato i valori precedenti alla pandemia.

Il caro-gasolio rischia di fermare la filiera. «Gli agricoltori per le operazioni colturali sono costretti ad affrontare rincari dei prezzi fino al 50 per cento del gasolio – spiega in una nota la **Coldiretti** – L'impennata del costo del gas, utilizzato nel processo di produzione dei fertilizzanti, ha fatto schizzare verso l'alto i prezzi dei concimi, con l'urea passata da 350 euro a 850 euro a tonnellata». Il caro-energia condiziona tutte le attività industriali: l'aumento del gasolio rischia di lasciare in secca la flotta da pesca mettendo a rischio la tenuta di 12 mila imprese a livello nazionale, ma neppure i floricoltori se la passano meglio con le serre, tra cui quelle padovane del distretto florovivaistico di Saonara, che temono di

I VINI SOSTENIBILI PARI AL 30 PER CENTO

Pandemia e commercio online favoriscono il bio

Rossana Certini

Il cibo ordinato online è stato uno dei grandi protagonisti di questi due lunghi anni di pandemia.

L'Osservatorio eCommerce B2c del Politecnico di Milano e di Netcomm, il consorzio del commercio elettronico italiano, riporta per l'anno 2020 un aumento del 55 per cento degli acquisti online nel settore del Food&Grocery rispetto all'anno precedente, con un fatturato pari a 2,5 miliardi di euro. I numeri sono confermati dall'Osservatorio nazionale sul mercato di cibo online di Just Eat – la più grande catena di distribuzione del cibo a domicilio presente in Italia – che ha condotto un'indagine su un campione di 30 città italiane, confermando che il digital food delivery nel 2020 è arrivato a coprire tra il 20 e il 25 per cento dell'intero settore delle vendite a domicilio, con una forte crescita rispetto agli anni precedenti. Questa nuova abitudine dei consumatori è stata evidenziata anche da Avedisco, l'associazione vendite dirette servizio consumatori, che stima nei primi nove mesi del 2021, per le

sue aziende associate, un fatturato di oltre 531 milioni di euro con una crescita del più 5,74 per cento rispetto ai primi nove mesi del 2020. Del totale, ben 381 milioni di euro sono riferibili al settore alimentare che ha registrato un più 7,24 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Con lo slogan "Campagna amica a casa tua" anche Coldiretti si è organizzata, non solo per portare direttamente dal produttore al consumatore la spesa dei mercati Campagna amica, ma anche i pasti degli agriturismi che nei due anni di Covid-19 ogni giorno hanno proposto menù diversi seguendo la stagionalità della terra. Le ordinazioni sono fatte via mail o telefonicamente e i pasti vengono recapitati nell'assoluto rispetto delle prescrizioni igienico sanitarie previste dalla normativa in vigore per garantire la sicurezza sia degli operatori che dei consumatori.

Inoltre, secondo Coldiretti in questi ultimi anni le famiglie hanno preferito prodotti biologici facendo registrare nel



veder erosi i già scarsi margini dall'aumento dei costi di riscaldamento necessari per tenere le colture a una temperatura costante prossima ai 20 gradi. Se il consumatore vede aumentare i prezzi dei prodotti, questi non sempre vanno a coprire l'aumento dei costi dei produttori che lamentano di non trovare soddisfazione nelle contrattazioni all'ingrosso.

Il Veneto alla prova della congiuntura.

A parità di prezzi, l'unica produzione agricola in positivo riguarda gli allevamenti, cresciuti nel 2021 sull'anno precedente del 1,8 per cento. Chiudono una classifica quasi interamente negativa realizzata da Veneto Agricoltura le produzioni legnose, in calo del 9,5 per cento. Ai danni della pandemia si assommano le gelate primaverili e le problematiche fitosanitarie che hanno condizionato in particolare il mercato frutticolo con le pesche in calo di oltre il 77 per cento e le pere a quota meno 85 punti percentuali. E sembra che il clima non giochi nella stessa squadra degli agricoltori anche quando si parla di coltivazioni orticole, del mais e della soia: le lunghe e torride estati siccitose finiscono col ridurre le quantità prodotte, con la resa per ettaro non compensata – nel caso della soia – da un aumento delle superfici coltivate.

I fondi europei verso la nuova Pac. Dagli anni Sessanta, l'Europa è particolarmente attiva nel settore primario, sostenendo a oggi oltre 6,3 milioni di aziende agricole in tutta l'Unione e garantendo in media quasi la metà del reddito disponibile agli agricoltori. Una misura costata 41,7 miliardi di euro nel solo 2018. Tale mole di aiuti rivolti a sostenere il reddito deriva dalla consapevolezza che gli agricoltori guadagnino mediamente il 40 per cento in meno degli impiegati in altri settori e che il loro salario sia condizionato tanto dalla concorrenza dei paesi extra Unione quanto dalle incertezze climatiche. Nel 2019 l'intero bilancio generale dell'Ue ammontava a poco più di 103 miliardi di euro di cui circa 58

destinati al sostegno all'agricoltura. Dei fondi Pac, 14,18 miliardi sono destinati al secondo pilastro, il cosiddetto sviluppo rurale. Dopo un biennio di transizione negli anni 2021 e 2022, dal 2023 inizierà la stagione della "nuova Pac": la nuova politica europea è chiamata a destinare almeno il 40 per cento dei fondi in ottica di azioni per il clima previste dal *Green deal*, il tutto con finanziamenti stimati in calo di circa il 10 per cento rispetto a quanto avveniva prima del 2020.

«Se obblighiamo i nostri produttori ad andare verso il biologico a costi minori per essere competitivi e a ridurre i terreni coltivati, togliamo sei miliardi all'agricoltura italiana e quindi 600 milioni di euro a quella Veneta – spiega l'eurodeputato **Mara Bizzotto** – Con la nuova Pac i nostri agricoltori non avranno margini di redditività e saranno costretti a chiudere. Manca la reciprocità: se agricoltori veneti e italiani devono produrre rispettando determinate regole non rispettate dal resto del mondo, è inutile essere i primi della classe in Europa se poi subiamo l'invasione di prodotti non tutelati».

I Fondi europei in Veneto. «Siamo già riusciti a destinare tutti i fondi europei della vecchia programmazione, a dare direttamente nelle casse degli agricoltori oltre il 67 per cento di questi fondi – illustra **Federico Caner**, assessore regionale ai fondi Ue, turismo, agricoltura e commercio estero – Credo questa sia la cosa più importante che la nostra Regione riesca fare: garantire alle nostre aziende di avere le risorse necessarie per fare investimenti». Il Psr, il piano di sviluppo rurale del Veneto, dal 2014 al 2020 ha visto lo stanziamento di oltre 1,169 miliardi di euro cofinanziati al 43 per cento dall'Unione, al 40 dall'Italia e al 17 dalla Regione. Con il 69,4 per cento di avanzamento dei progetti presentati, il Veneto si colloca al secondo posto dietro la Provincia di Bolzano – al 78 per cento – a livello nazionale. Tra le sei priorità evidenziate dalla Regione,

Incertezze climatiche e concorrenze extra-Ue

Se il consumatore vede aumentare i prezzi dei prodotti, questi non sempre vanno a coprire l'aumento dei costi dei produttori, insoddisfatti per le contrattazioni all'ingrosso. Ai danni della pandemia, poi, si deve tener conto di gelate e problematiche fitosanitarie che hanno condizionato il mercato frutticolo con le pesche in calo di oltre il 77 per cento e le pere a quota meno 85 per cento. Per far fronte a tutto questo, da anni, l'Unione Europea garantisce quasi la metà del reddito disponibile agli agricoltori.



I bassi margini di guadagno per il tabacco

Non va bene per il tabacco che in Veneto occupa 3.600 ettari (200 nel Padovano): a ottobre, i tabacchicoltori denunciavano l'aumento del 20 per cento dei costi di produzione, non compensati dall'aumento degli investimenti che non ha sortito effetti sui prezzi di vendita compromettendo la redditività della coltura.

quella che registra le performance meno positive riguarda, nel periodo 2014 - 2020, la transizione ecologica per quanto riguarda l'incentivo all'efficienza e alla riduzione delle emissioni: degli oltre 49 milioni di euro programmati, ne sono stati concessi 43,6 ed effettivamente finanziati 19,5 milioni, pari al 39,7 per cento del totale.

I dati, aggiornati al 24 febbraio 2021, sono in controtendenza rispetto alle altre priorità fra cui primeggia la voce dei pagamenti agro-climatici-ambientali al 99,8 per cento.

«Il tema della sostenibilità non è soltanto ambientale, ma è economica e sociale, dobbiamo ricordarlo – puntualizza Caner – Altrimenti rischiamo di entrare in quel *vulnus* dell'estremismo ambientalista che non contempla le altre esigenze. Tutti siamo orientati al tema della sostenibilità ma abbiamo anche il tema competitività delle nostre imprese».

Un principio che dovrà misurarsi con i parametri di quel *Green deal* che si prefigge di riscrivere completamente le regole che fin qui hanno sorretto il settore primario in Europa. Perché qualcosa bisognerà pur fare, alla fine dei conti, di queste cattedrali erette dall'artigianato che fu.

2020 un aumento degli acquisti del 7 per cento rispetto all'anno precedente con una spesa record di 4,3 miliardi di euro. Segue questa tendenza anche il settore vinicolo che in Veneto vede 30 mila ettari vocati alla viticoltura sostenibile, pari al 30 per cento del totale. «I nostri produttori vitivinicoli – spiega **Marina Montedoro**, direttore di Coldiretti Veneto – hanno scelto di mettere in pratica tutte le misure che portano verso una sostenibilità diffusa, così come richiesto dai consumatori, sempre più orientati all'attenzione verso l'ambiente. In questo senso il biologico rappresenta un esempio di sistema produttivo orientato alla sostenibilità, ma oggi anche chi pratica agricoltura tradizionale adotta sistemi sempre più attenti a salvaguardare ambiente, paesaggio e consumatori». Il consumo interno di vini bio, rappresenta il 10 per cento della produzione italiana che per il 90 per cento è destinata all'export e che punta a raggiungere il miliardo di bottiglie prodotte. Nel primo semestre 2021 le esportazioni



sono cresciute del 12 per cento, sulla spinta di una maggiore richiesta dei vini a marchio di qualità. Secondo Coldiretti il nostro è il primo Paese europeo per numero di aziende agricole impegnate nel biologico (80.643 gli operatori coinvolti, in crescita del 2 per cento).

E proprio questo settore ha accolto con entusiasmo il Testo unificato sulla produzione agricola con metodo biologico, approvato dalla Camera lo scorso 9 febbraio: tra le principali novità, la definizione di produzione biologica quale attività di interesse nazionale, con il riconoscimento di una funzione sociale e ambientale. È stato inoltre istituito il Tavolo tecnico per la produzione biologica e la nascita del marchio biologico italiano per quei prodotti biologici ottenuti da materia prima italiana. È stata, invece, eliminata la tutela dell'agricoltura biodinamica (ispirata alle teorie di Rudolf Steiner e basata sull'interconnessione tra terreno e cielo) che veniva inizialmente equiparata a quella biologica.

SETTORE AVICOLA IN GINOCCHIO

La lunga scia di morti dell'aviaria più letale di sempre

UNA MORÌA

Giovanni Sgobba

«**S**iamo messi male. Siamo messi molto male». È laconico, in prima battuta, **Michele Barbetta**, avicoltore di quattro aziende a Carceri e presidente regionale della sezione avicola di Confagricoltura. Per quanto storicamente ciclica, quest'ondata epidemica di influenza aviaria che ha travolto il Veneto, ma non solo il Veneto, è più letale degli anni passati. «Abbiamo circa 285 mila capi – sottolinea Barbetta salvo poi correggersi – Anzi, avevamo purtroppo. Siamo diventati focolaio il 30 novembre e il 1° dicembre sono state sequestrate le aziende dall'autorità sanitaria. È successo dalla notte al giorno, un arresto improvviso, non programmato: 26 dipendenti fermi, alcuni sono stati «arruolati» per recuperare le carcasse».

Un effetto domino ad alta patogenicità che non ha risparmiato volatili di alcun tipo. Morti 5 mila gru in Israele; abbattuti 26 cigni della regina Elisabetta, quelli che tradizionalmente nuotano lungo le rive del Tamigi vicino al castello di Windsor, a cui si aggiungono i 33 esemplari morti dall'inizio dell'epidemia. In Italia, nella sua fase più acuta, si è assistito a un coagulo rosso che dal Veronese si è propagato nel Padovano, con punte in zona Rovigo, Vicenza, ma anche in Lombardia. Un distretto in cui si concentra un terzo della produzione di polli e tacchini in Italia. «È un'epidemia che si presenta stagionalmente – puntualizza **Calogero Terregino**, direttore del Laboratorio di riferimento europeo per l'influenza aviaria dell'Izsv, l'Istituto zooprofilattico sperimentale delle Venezie – veicolata dai flussi migratori di uccelli che partono dalla Cina, dalla Mongolia, dal Kazakistan e attraversano il Mediterraneo per lo svernamento verso luoghi più caldi. Il virus circola attraverso le feci che vengono in contatto con gli allevamenti. Solitamente l'Italia è interessata nel mese di dicembre, invece quest'anno è stato precoce, il primo caso si è registrato il 19 ottobre e poi l'intensità può variare in relazione a dove si sviluppa il virus: nella provincia di Verona la diffusione è stata molto ampia, è entrato nel cuore del sistema agricolo

soprattutto perché i vari settori di produzione qui sono tutti collegati e uno vicino all'altro».

In pratica tre mesi di crescendo continuo fino al 10 gennaio, data dell'ultimo caso registrato in Veneto e Lombardia. Poi altri episodi isolati e sparsi tra Lazio, Toscana e in Puglia con la morte di un airone selvatico. In totale 309 focolai registrati dall'Izsv, circa 250 solamente in Veneto; 15 milioni di volatili morti (su circa 47 milioni in totale, un terzo degli avicoli italiani) tra decessi direttamente collegati al virus e abbattimenti preventivi, cioè la strategia del “vuoto biologico” attorno all'allevamento infetto per evitare il diffondersi della malattia. I numeri precisi, però, non li sa ancora nessuno, solo in una seconda fase, quando le aziende trasferiranno i dati delle perdite per accedere ai rimborsi, avremo stime più accurate. Galline ovaiole, tacchini e *broiler*, il pollo allevato esclusivamente per la produzione di carne. E poi ancora fagiani, faraone, oche, quaglie. Nessuno è stato risparmiato ed è un'anomalia sotto gli occhi di Michele Barbetta: «Rispetto alle altre emergenze, tipo quelle del 2001 o anche del 2013 e 2017, il *broiler* non veniva contagiato e si è dato per scontato che in questa circostanza venisse risparmiato. Questo ovviamente ha tratto in inganno chi pensava di avere allevamenti non infetti. Inoltre il ceppo in questione, l'H5n1, è molto virulento e anche questa è un'anomalia: a differenza delle altre influenze, la letalità è stata del 100 per cento, va contro le stesse regole naturali. Questo virus si autodistrugge senza creare i presupposti per la sopravvivenza».



La domanda, ora, viene spontanea: essendo un fenomeno ciclico, come può il sistema “ripararsi”? Sia a livello europeo che nazionale, una serie di normative negli anni hanno incrementato e innalzato i livelli di biosicurezza, mettendo in atto sistemi per mitigare il rischio di introduzione del virus negli impianti avicoli. Ma come ha evidenziato Terregino sono misure che tengono fino a un certo punto, basta un anello debole, una lacuna nel sistema avicolo che è sì molto moderno, ma allo stesso tempo fragile: in un raggio ridotto



Francia e Ungheria - Le Nazioni più colpite dopo l'Italia sul pollame.

Una possibile causa: il fattore genetico

Essere animali, l'organizzazione no profit che si definisce «in prima linea nella difesa degli animali per un pianeta equo verso tutte le specie» ha pubblicato un video girato dall'alto con un drone in cui dimostra come si abbattano i capi di pollame infettati dall'epidemia di aviaria. I polli, come si vede nel filmato realizzato sui tetti di un'azienda vicentina, vengono raccolti con la pala di una ruspa e poi ammassati all'interno di container che, una volta sigillati, sono riempiti di gas. Secondo l'organizzazione con sede a Bologna, un'ulteriore spiegazione sulla letalità del virus è da rintracciare nel fattore genetico: negli allevamenti gli animali sono geneticamente identici e quindi un virus può agire indisturbato senza incontrare varianti genetiche che ne impediscano la diffusione.

di chilometri si concentrano tutti gli anelli della filiera, dagli allevamenti agli incubatori, dai mangimifici ai macelli. Il settore ha subito il colpo e gli strascichi si innestano in un momento storico già provato dai rincari energetici: le pulcinaie, per esempio, sono luoghi dove il pulcino arriva con un giorno di vita e ci rimane fino al raggiungimento dei quattro mesi, e richiedono un ambiente con 36 gradi di temperatura e confortevole.

«È una mazzata, dal punto di vista umano perché abbiamo visto nascere e crescere questi animali, li abbiamo accuditi. E poi subentra anche un problema finanziario: il settore delle carni bianche in Italia garantisce prezzi bassi e molta qualità con poco impatto sull'ambiente. All'anno sulle nostre tavole vengono consumati 20 chili di carne pro capite e 240 uova non solo intere, ma per pasta all'uovo, dolci e così via. Negli anni, per raggiungere la sensibilità dei consumatori, siamo passati da gabbie a voliere all'aria aperta, abbiamo investito su animali liberi e questo ha richiesto l'ammodernamento di strutture e attrezzature per valori attorno ai 30-35 euro per animale. Si fanno crediti bancari e oggi è il problema più grosso perché le rate dei mutui non si bloccano».

La sezione nazionale avicola di Confagricoltura ha trovato un accordo con i principali istituti bancari per ottenere una moratoria sui mutui fino a fine anno. L'area padovana è uscita dalla zona di sorveglianza l'8 febbraio e stanno partendo le prime domande per far ripartire l'accasamento di polli e tacchini. Nei mesi scorsi Michele ha scattato una foto del suo allevamento: quando tutto sarà alle spalle si è ripromesso di affiggerla all'ingresso dell'azienda come segno di rispetto e di monito.

UNA PROTESTA “STORICA”



Quote latte, l'origine

Dalla guerra di Vancimuglio del 1997 a una pesante eredità: i 2,3 miliardi di euro di sanzioni sulle casse dello Stato

COSA RIMANE

Ernesto Milanese

Trent'anni di “quote latte” sono costati all'Italia 2,3 miliardi di euro. Sforare la produzione assegnata dall'Europa ha innescato la rivolta dei “Cobas delle stalle”, un contenzioso infinito e almeno 279 milioni di euro di fatto evaporati.

La storia. Sul modello della produzione di zucchero, le “quote latte” debuttano nel 1984: sono 9,9 milioni le tonnellate assegnate all'Italia. Cifra riconosciuta nel 1993 e lievitata a 10,5 milioni nel 1999. Con Luca Zaia ministro dell'agricoltura nel 2008 raggiunge il tetto massimo di 11,3 milioni. Peccato che nelle stalle italiane la mungitura quotidiana ecceda (e non di poco) la “quota”. Il controllo, in teoria, spettava a caseifici e latterie come sostituti d'imposta. Una bomba a orologeria: un tetto di produzione nazionale troppo basso, un flusso di latte fuori controllo, un sistema di verifiche evanescente.

Così il mercato di acquisto o affitto delle “quote latte” ha bruciato nei decenni quasi 2,5 miliardi di euro. D'altro canto l'Ue ha preteso il rispetto degli accordi con le multe all'Italia, che avrebbe dovuto rivalersi sulle aziende. Dal 1° aprile 2015 le “quote latte” sono abolite. Risultato? C'erano una volta 180 mila stalle con le mucche; oggi se ne contano poco più di 30 mila.

La “guerra”. Con le prime (salate) infrazioni a Bruxelles, fioccano le multe. E i comitati spontanei organizzano a Vancimuglio, frazione del Comune di Grumolo delle Abbadesse, in provincia di Vicenza, il quartier generale della “guerra del latte”. Il padovano Ruggero Marchioron e il vicentino Mauro Giaretta guidano i colleghi in rivolta. La Lega appoggia con Umberto Bossi, mentre l'ex senatore Giovanni

Robusti è il portavoce nazionale. Il 25 novembre 1997 i Cobas delle stalle “assaltano” l'autostrada A4: un getto di letame sui celerini, traffico bloccato. L'episodio fa il paio con i trattori che bloccano le strade o con le cisterne di latte sversato nelle piazze.

Nel 2010, la vicenda sconfinerà nel braccio di ferro fra le due anime del centrodestra veneto di governo. In ballo la perizia per i vent'anni di sfioramento nella produzione di latte. Luca Zaia, ministro dell'agricoltura, si affida all'Arma: il Comando politiche agricole e alimentari di via Torino a Roma certifica che non c'è stata violazione delle “quote”. Due mesi più tardi Giancarlo Galan, ministro nel nuovo Governo Berlusconi, ribalta il verdetto con la relazione della Direzione generale politiche comunitarie del ministero.

I conti da saldare. A palazzo Chigi sono abituati a collezionare le notifiche delle infrazioni alle norme europee. Anche il Governo Monti ha cominciato l'anno con 110 procedure a carico: 65 per violazione del diritto dell'Ue e 45 per mancato recepimento di direttive. Ma le “quote latte” rappresentano una pesante e costante eredità nel bilancio dello Stato. Dal 1995 fino al 2009, Bruxelles ha ottenuto 2,3 miliardi di sanzioni, prevedendo che gli allevatori fuorilegge restituissero i soldi anticipati dal Governo.

Nel 2013 si apre la procedura d'infrazione con deferimento dell'Italia alla Corte europea, perché dalle aziende non erano stati saldati 1,3 miliardi. Nel 2018 la relazione sul rendiconto generale dello Stato fa chiarezza: nelle casse pubbliche sono rientrati 375 milioni riscossi a rate, più 379 milioni nelle compensazioni contabili delle aziende produttrici. Non molto rispetto alla cifra

Quanto latte sgorga nelle arterie venete

Nel 2020, in Veneto le 2.528 aziende hanno prodotto 1.200.346 tonnellate di latte. Nel Padovano sono 403 con 222.995 tonnellate di prodotto: quarta provincia per la consegna del latte dietro Vicenza (867), Verona (486) e Treviso (427). In Veneto si sfornano più di 4 milioni di tonnellate di formaggi che assorbono oltre 600 mila tonnellate di latte. La parte del leone spetta al Grana Padano: 29 mila tonnellate per 756 mila forme grazie a 397 mila tonnellate di materia prima. Distanziato l'Asiago: 1,6 milioni di forme con 196 mila tonnellate di latte.

miliardaria. E ancora: 19 milioni sono considerati irre recuperabili, altri 101 cancellati da sentenze passate in giudicato. A pagina 386, si evidenziava: «Dei restanti 1,4 miliardi di euro, 120 milioni afferiscono a sentenze di annullamento, provvisoriamente esecutive, 394 i non sono attualmente esigibili per cautele giurisdizionali, 35 sono in corso di riscossione rateale *ex legge* n. 33 del 2009, 880 milioni sono allo stato esigibili, ma non ancora esatti».

L'attualità. Il 13 gennaio scorso la Corte di giustizia europea ha stabilito che i criteri per la restituzione delle multe pagate in eccesso (stabiliti dalla legge nazionale nel 2003) violavano le norme europee dell'epoca. Una sentenza che dà ragione agli allevatori che hanno presentato ricorso sul calcolo relativo all'annata 2005-2006. La legge italiana individuava nei produttori in regola con i versamenti delle multe una categoria prioritaria per la restituzione del prelievo riscosso in eccesso. Ma per l'Europa vale solo il regolamento che è entrato in vigore dopo il 2006.

Intanto, nell'ultimo decennio la produzione del latte è aumentata di oltre il 15 per cento: da 10,8 milioni di tonnellate del 2011 fino alle 12,6 del 2020. In Veneto, invece, non è andata oltre il più 8,4 per cento: da 1.106.065 a 1.200.346 tonnellate.

Alla Camera di commercio di Verona, il prezzo del latte crudo sfuso in cisterna si aggira intorno ai 47 centesimi per litro (iva esclusa). Nel 2016 era di 34 centesimi; mentre il prezzo più alto del decennio è stato toccato a dicembre scorso con 49,66 centesimi.

Ma con la grande distribuzione si continua a piangere sul latte versato. La filiera del profitto scatta sempre lontano dalle mucche in stalla.

SFRUTTAMENTO NELL'AGRICOLTURA

Mani sporche, ma non di terra

Diffuso tanto al Nord quanto nel Sud Italia. Il caporalato non conosce “geografia” e il Veneto, assieme alla Lombardia, è la regione settentrionale con più procedimenti. Dei 26 mila lavoratori stranieri almeno 3 mila sono vulnerabili e a rischio

L'operazione “Polvere di stelle”, conclusa lo scorso 7 febbraio dal gruppo carabinieri tutela lavoro Venezia e dai nuclei dell'ispettorato del lavoro di Vicenza e Padova, è solo l'ultima di una lunga serie di attività investigative che hanno messo in luce come anche in Veneto sono in aumento i casi di sfruttamento lavorativo nel settore agricolo. I carabinieri hanno arrestato cinque persone: il titolare dell'azienda fornitrice di manodopera e i suoi due figli, cittadini marocchini che si occupavano del reclutamento dei lavoratori; un suo stretto collaboratore di cittadinanza albanese, con le funzioni di intermediario di manodopera e una donna italiana, collaboratrice di uno studio commercialista, che svolgeva le funzioni di consulente del lavoro operando per consentire alla cooperativa di evadere gli oneri contributivi da versare in favore dei dipendenti.

Fai Cisl Veneto – da tempo impegnata nel contrasto di tutte le forme di lavoro irregolare, non solo nei campi ma nell'intera filiera agroalimentare – evidenzia come negli ultimi mesi del 2021 delle 13 imprese agricole esaminate dagli ispettori in diversi comuni della provincia di Venezia, nessuna è risultata in regola; analogo nel Polesine dove sono fuori legge diverse imprese tra le 24 controllate.

«L'agricoltura veneta – spiega **Andrea Zanin**, segretario generale di Fai Cisl Veneto – purtroppo, non è composta soltanto da eccellenze, e come tutti i territori non ha

ancora sviluppato una concreta immunità rispetto ai fenomeni di sfruttamento. Stiamo riscontrando una preoccupante crescita dei lavoratori che non hanno buste paga regolari o raccontano di essere stati arruolati da sedicenti faccendieri per lavorare nelle campagne».

Per contrastare il fenomeno il prefetto di Padova, Raffaele Grassi, ha recentemente disposto la costituzione di una specifica task force. «Abbiamo chiesto – racconta **Giosué Mattei**, segretario generale Flai Cgil Veneto – di includerci nel tavolo di lavoro perché le province di Padova, Rovigo, Treviso e Verona sono le più interessate dal lavoro nero. Attraverso il supporto delle istituzioni e delle imprese del settore produttivo cerchiamo di arginare il fenomeno mettendo in campo delle contromisure che rendano trasparente il mercato del lavoro».

Nei nostri territori le aziende agricole autoctone per scaricare i costi della manodopera utilizzano in gran parte cooperative spurie senza terra che fanno da “caporali” offrendo servizi a bassissimo costo, grazie all'utilizzo di manodopera in nero, della non applicazione delle tabelle retributive dei contratti collettivi e dell'omissione totale o parziale della contribuzione previdenziale e delle imposte all'erario. La manodopera arruolata da queste cooperative è in gran parte composta da richiedenti asilo. Il caporale per assoggettare i braccianti approfitta delle loro condizioni di non conoscenza della lingua italiana, della fragilità sociale, economica

e giuridica per il rilascio di un permesso di soggiorno e del fatto che sono nuclei di lavoratori della sua stessa etnia in condizione di bisogno.

Dal quinto rapporto *Agromafie e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto, nato nel 2012 con il compito di indagare l'intreccio tra la filiera agroalimentare e la criminalità organizzata, emerge come nel biennio 2018-2020 su 260 procedimenti in applicazione della legge 199/2016 più della metà (ben 143) non riguardano il Sud Italia. Al Nord, il Veneto e la Lombardia sono le regioni che hanno più procedimenti. L'Osservatorio stima in più di 5.300 lavoratori irregolari accertati in occasione delle verifiche ispettive effettuate dagli ispettori dell'Inail e dai carabinieri del Comando tutela lavoro nel 2019. Di questi il 5,7 per cento è stato individuato in aziende con codice Ateco “Agricoltura, silvicoltura e pesca”. Dal rapporto emerge, inoltre, che nella nostra regione su un totale di oltre 26 mila lavoratori stranieri (Ue e non) impiegati in agricoltura per attività produttiva, circa 3 mila sono da considerarsi vulnerabili: hanno un contratto informale (11,3 per cento) o la retribuzione non è conforme agli standard previsti (9,3 per cento). Tra quanti appaiono maggiormente penalizzati ci sono gli occupati provenienti dai Paesi comunitari, anche perché numericamente maggiori (essendo il doppio dei non comunitari: il 16,2 per cento a fronte dell'8,2 per cento). Al contrario, l'una e l'altra componente di lavoratori stranieri registrano lo stesso tasso di informalità contrattuale. Infine, l'Osservatorio stima in 3,3 miliardi di euro il valore della produzione nel settore agricolo veneto (il 2 per cento dell'intero Pil). Ma secondo Flai Cgil il valore dell'economia “non osservata” (cioè la sommatoria dell'economia sommersa con quella riconducibile alle attività come lo sfruttamento lavorativo e lavoro irregolare) ammonta a quasi 17 miliardi di euro (l'equivalente dell'11 per cento dell'intero Pil regionale).

La cosiddetta legge sul caporalato inasprisce le pene per chi commette questo genere di reato con reclusione da uno a sei anni, aumentabile fino a otto anni se c'è violenza o minaccia e una multa da 500 a mille euro per ciascun lavoratore reclutato. Ma per Mattei si può fare ancora di più: «Attraverso le prefetture stiamo chiedendo che la legge 199 del 2016 sia applicata non solo per la repressione ma anche per la prevenzione del fenomeno. Ancora oggi, per esempio, c'è una risposta tiepida per quanto riguarda l'attivazione delle sezioni territoriali della rete del lavoro agricolo di qualità, che invece era e resta il cuore del provvedimento e che consente di avere una lista di aziende sane, che si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale e imposte sui redditi». (R. C.)

Il caporalato è una “spia” delle mafie

Il ruolo della criminalità organizzata nello sfruttamento lavorativo in agricoltura veneta ha un caso specifico: quello della cooperativa veronese New Labor gestita da Gaetano Pasetto assieme al commercialista crotonese Leonardo Villirillo, a sua volta presente nell'inchiesta “Aemilia” sulla 'ndrangheta cutrese nel Nord Italia. La New Labor era una cooperativa di intermediazione di manodopera che, forniva squadre di braccianti per diverse aziende agricole veronesi non coinvolte nell'inchiesta.

